

Vita, morte e politica

FURIO COLOMBO

Il paradosso italiano mi viene improvvisamente svelato da un visitatore americano che sa un po' l'italiano e niente dell'Italia, ma mentre sta in Italia ascolta la radio. Mi dice: «Sapevo che siete un Paese cattolico ma non credevo fino a questo punto. Sessanta veglie contro il dolore e la sofferenza, continue notizie per solidarietà con la lunga agonia di un uomo, anche per un Paese profondamente cristiano non è un po' troppo»? Ho potuto rassicurarlo. La vi-

ccenda è quella di un uomo, Piergiorgio Welby, che soffre troppo e chiede di morire. Ma sono i miscredenti che si mobilitano contro la sua sofferenza, sono gli atei (o in tal modo sono descritti), sono i militanti del partito Radicale che è forse l'unico partito in Italia a non essere intimidito da ciò che prescrive la gerarchia ecclesiastica. Il politichese italiano, tutto, si ispira alle istruzioni dei cardinali che dicono: «Peccato che soffra ma va bene così». Oppure al politichese dei partiti che dicono: «Peccato che soffra ma purtroppo non c'è una legge». Oppure,

in un'altra versione, che però è del tutto equivalente: «Peccato che soffra, non c'è una legge e non ci sarà mai». C'è chi aggiunge che è bene stare vicino a chi soffre, ma non spiega per fare che cosa. E chi, in un impeto di sincerità, nel titolo di un giornale considerato religiosamente "osservante", intitola «La veglia dei boia» per descrivere le manifestazioni di solidarietà dei non cristiani per la sofferenza inumana di Welby. Scrivo - ingiustamente lo so - «i non cristiani» perché sto aspettando, come tutta l'Italia, una parola cristiana di pie-

tà, (nel senso di amore e rispetto) e dunque di intervento per Welby. Sappiamo che prese di posizione (e iniziative di fatto) per salvare altri Welby dalla tortura ci sono state nel mondo, e non da parte di miscredenti e di assassini. In Italia silenzio o frasi vuote, mentre Welby continua a morire. Mi unisco sin d'ora a chi deciderà di dire (e di fare) ciò che la civiltà impone: il silenzio è colpa, il rinvio è scusa. Un uomo non può essere abbandonato alla sua pena indicibile.

Dignità e dolore

MAURIZIO CHIERICI

LE LUCI DEL NATALE accompagnano il tormento di un uomo che vuol morire ma non può morire. Chiede di morire con la dignità di una persona non confusa dal dolore. Non sopporta lo spegnersi di un corpo ormai nemico al quale le macchine allungano lo strazio senza speranza. Si dice accanimento, ma è qualcosa di più ipocrita, forse perverso. L'agonia è il momento privato al quale è impossibile sfuggire. Ci aspetta chissà dove, dubbi e illusioni raccolte sull'ultimo guanciale nel silenzio dei pensieri. In questi giorni non è semplice capire come mai le ore segrete siano diventate una specie di reality show, minuto per minuto, sentenza per sentenza rivoltate nelle prime serate Tv da signori in buona salute o giovanotti che della polemica ne hanno fatto professione. Paladini della pelle degli altri per eccesso di solidarietà. Oppure? Le ipotesi possono essere diverse. Prevale l'ultima generosità di chi attraversa la sofferenza e decide di affrontare una disperata battaglia civile per impedire che la stessa pena strazi altre persone nella disattenzione di leggi superficialmente interessate a chi non ce la fa.

N

on importa se l'angoscia è atroce. Per i codici la vita deve continuare nel rispetto delle carte scarsamente frequentate. Ecco l'altruismo di Welby: far capire l'impossibilità di una sopportazione disumana richiamando i legislatori al dovere non gradevole, ma necessario, dell'impedire che il tormento si ripeta. È già possibile impedirlo se Welby si fosse affidato alle pratiche legali e non furtive che ogni giorno in ogni ospedale ogni medico esercita per placare il dolore. Morfine

più pesanti che addormentano fino al respiro finale. Senza clamori, lontano dai battage che accendono confronti troppo illuminati. Anche la dottrina della Chiesa rifiuta le vite tagliate e le rifiutano i politici che del cattolicesimo ne fanno pubblico teatro. Rovesciano i registri morali delle loro comodità mortali per ribadire la speranza di una fede che non si arrende. Ma il confronto non può esaurirsi nello spettacolo di immagini e parole, interviste che rinfacciano ipotesi inconciliabili: il dramma deve essere affrontato con una prudenza libera da ipocrisie per concretizzare la tutela dell'estremo diritto umano.

Tralasciare il pudore per raccontare la propria sofferenza a chi decide e a chi deve scoprire come può finire la vita, quindi pretendere chiarezza nei codici, è la testimonianza della generosità di Welby: morire in pubblico per far capire. Resta il dubbio per la politica se ne è impadronita con eccessivo fervore. Cavalcare la ribalta non spiace a chi lo fa di mestiere.

Anche la Chiesa potrebbe illuminare il dialogo con una comprensione che non tradisca i dogmi ma si avvicini alla fragilità dell'uomo. A volte la Chiesa si apre a comprensioni insospettite. Anni Settanta, Irlanda del Nord, sciopero della fame fino alla morte nel carcere speciale di Maze: cinque ragazzi, guerriglieri dell'Ira, chiedono di indossare i vestiti di casa e non le tute operaie che il regolamento impone. Gli abiti proibiti sono un po' spe-